

L'ingegnere era giunto in Italia a novembre, «impacchettato» con la famiglia e scortato a Damasco. Oggi la svolta, dopo la campagna guidata da «l'Unità»

Al Sahri è libero, sconfitta la barbarie

Scarcerato il siriano espulso dall'Italia nonostante fosse un rifugiato politico. Nel suo paese rischiava la pena capitale

Maura Gualco

l'ambasciatrice

«Senza l'aiuto della stampa non ce l'avremmo fatta...»

ROMA «Sono convinta che nell'esito della vicenda dell'ingegnere siriano Mohammad Al Sahri sia stato fondamentale il ruolo della stampa: la sinergia con la diplomazia ha funzionato bene. Se il caso non fosse stato sollevato con tanta attenzione anche il mio lavoro non sarebbe stato possibile. E per lavorare bene mi è stata di grande importanza anche un'informazione così dettagliata come quella che è stata pubblicata. Abbiamo lavorato bene».

L'ambasciatrice italiana a Damasco, Laura Miracchian, ha la voce contenta ma anche stanca. Come quella di chi ha concluso un lavoro difficile che ha portato però soddisfazione. Sa bene l'ambasciatrice che per un membro dei «Fratelli Musulmani» il destino è segnato. E le autorità siriane stesse ammisero che sull'ingegnere pendevano «gravi accuse». Ma un delicato lavoro diplomatico ne ha permesso la liberazione e la vita salva.

Ambasciatrice, è stata una bella soddisfazione. Com'è andata?

«Abbiamo lavorato bene. D'altronde ho passato le domeniche nel cuore dei palazzi dell'intelligence. Circa dieci

giorni fa, sono andata a visitare il detenuto insieme ai familiari. Volevo che non ci fossero errori di identità e che la moglie lo riconoscesse. In quell'occasione, le autorità siriane mi hanno detto che l'indagine era stata chiusa e che a suo carico non avevano trovato un granché. Domani (oggi, ndr) sapremo se è stato processato velocemente e poi prosciolto oppure se è stato condannato e ammistato».

Il cognato dell'ex detenuto dice che lei ha interrogato sua sorella su quanto accaduto all'aeroporto di Malpensa.

«No. Non è vero. È lei che ha cominciato a parlare spontaneamente. Ho avuto un'ora e mezza di conversazione con la signora Lababidi durante il colloquio con suo marito. Aveva molta voglia di parlare. È una ragazza molto giovane ma ben determinata».

Cosa le ha detto?

«Le versioni sono due. Quella del marito, il quale sostiene di non aver mai chiesto asilo. Dice che avendo trovato ostacoli in Italia e avendo saputo che in Siria stavano per approvare l'amnistia, era rientrato volentieri in patria. Poi c'è la versione di sua moglie. La signora Lababidi dice, invece, che all'aeroporto di Malpensa è stato chiesto l'asilo politico ma che evidentemente non sono stati capiti».

Curioso, no? Le hanno chiesto adesso di poter tornare in Europa?

«No. Non ho idea di cosa vogliono fare».

ma.gu.

i titoli de l'Unità

Rispetto in Siria verso la pena di morte

Al Sahri, Italia denunciata alla Corte Europea

Mohammad Sabri, la famiglia accusa l'Italia

Al Sahri, ora la speranza è l'amnistia

Alcuni titoli della campagna che il nostro giornale ha dedicato alla vicenda dell'ingegnere siriano Mohammad Said Al-Sahri. Aveva chiesto asilo politico per sé e per la sua famiglia all'aeroporto di Malpensa, è stato respinto in patria dove è stato subito incarcerato.

Interrogazione parlamentare sull'etiope «affetto da povertà»

ROMA «L'ennesimo episodio di negazione di un sacrosanto diritto». Gabriella Pistone, parlamentare dei Comunisti Italiani, ha presentato un'interrogazione ai ministeri dell'Interno e degli Esteri sul caso dell'ingegnere etiope a cui è stato negato il visto dal Governo. «Era stato invitato in Italia dal comune di Ancona a seguito della collaborazione con alcune associazioni di volontariato». «La motivazione del visto negato - continua Pistone - è stata perché "affetto da povertà" e come tale "soggetto a rischio di immigrazione clandestina"». Tutto ciò, conclude Pistone «la dice lunga su come vanno effettivamente le cose nel mondo per cui è molto importante nascere nel luogo giusto e il conto in banca è l'unico passaporto utile per superare le frontiere».



Uno sbarco di clandestini a Lampedusa

Alessandro Fucarini/Ap

A Lampedusa sono approdati 54 immigrati, 125 gli eritrei giunti a Siracusa. La Guardia costiera in serata avvista un altro barcone

Ancora sbarchi: in Sicilia è emergenza continua

LAMPEDUSA Sbarchi senza fine ed è emergenza continua in Sicilia. Cinquantatré immigrati tra i quali anche una donna e cinque bambini - 27 iracheni, 16 eritrei e 11 palestinesi - sono stati intercettati l'altra notte su una imbarcazione al largo dell'isola di Lampedusa. E altre 125 persone, ancora di nazionalità eritrea, sono arrivate a Siracusa. Sbarchi quest'ultimi che si aggiungono ai 134 disperati arrivati lunedì scorso, sempre in Sicilia. Mentre scriviamo, l'agenzia di stampa Agi segnala un nuovo arrivo: «un'imbarcazione di circa otto metri con una trentina di immigrati è stata avvistata nel tardo pomeriggio di ieri ad una quarantina di miglia a sud di Lampedusa». A segnalare la presenza dell'imbarcazione sarebbe stato il comandante di un motopeschereccio

impegnato in una battuta di pesca nel Canale di Sicilia. Ma il mare rispetto a ieri si è ingrossato e «le operazioni di soccorso si annunciano difficili e sono tutt'ora in corso». L'imbarcazione fatiscente sulla quale «viaggiavano» i 54 immigrati è stata scortata fino al molo da una motovedetta della Guardia costiera. La carretta del mare era stata avvistata da una nave militare.

Salgono così a 190 gli sbarchi a Lampedusa. 314 invece il totale delle ultime 24 ore. Nell'unico centro di accoglienza dell'isola ci sono al momento 246 clandestini. E come accade ormai da tempo in questi casi, il governo resta a guardare. L'unica certezza è che molti immigrati verranno trasferiti altrove, presso altre strutture. Infatti, nella giornata di ieri, 45 persone sarebbero stati

fatti salire sui pullman e accompagnati al Centro di permanenza temporanea di Crotona. Proprio per far posto ai nuovi arrivati. Ma la situazione a Lampedusa resta comunque difficile. La capienza è di 190 posti ma spesso - come hanno anche denunciato i volontari della Confraternita Misericordia - «gli immigrati dormono ammassati su letti a castello».

Stavano invece raggiungere Siracusa 125 extracomunitari, tra i quali 46 donne e 15 bambini. Tutti eritrei. Il barcone è stato avvistato ieri pomeriggio nelle acque antistanti Portopalo di Capo Passero. Sono tutti salvi e in discreta salute. Le rotte utilizzate dai trafficanti di «carne umana», dunque, sono cambiate. Sempre meno nel canale di Otranto, che era la rotta più battuta

fino ad un anno fa circa; meno anche sulle coste calabresi. E sempre di più nelle acque di Sicilia. Come mai? Gli «imbarchi» ora avvengono per lo più dalla Libia e dalla Tunisia. «A sbarcare sulle nostre coste in numero crescente sono per lo più palestinesi, curdi, afgani, centroafricani» - sottolinea A Buon Diritto, l'Associazione per la libertà. Tutte persone provenienti da aree di crisi, da zone di guerre, da paesi dove sono note le violazioni dei diritti umani o le discriminazioni razziali o sessuali. Gente che parte in cerca di un futuro migliore, per sé e la sua famiglia. E che avrebbe bisogno di accoglienza e non di essere rinchiusa in centri-lager fino al disbrigo dalle pratiche per ottenere lo status di rifugiato o richiedente asilo.

ROMA È libero, è vivo, è tornato a casa dai suoi. Mohammad Al Sahri è stato liberato dopo quasi un anno di detenzione in carcere. «Siamo felici», ha detto la moglie ai familiari appena lo ha potuto riabbracciare nella propria abitazione. È l'unica cosa che è riuscita a dire un po' per l'emozione e un po' per la paura di parlare al telefono. «Abbiamo avuto la notizia questa mattina all'alba (ieri, ndr) - ha detto il cognato, Murhaf Lababidi -. Mia sorella ha chiamato mia madre qui a Londra e le ha comunicato che Mohammad è stato liberato, che sta bene e che è tornato a casa. Ora tenteranno di tornare in Europa. L'Italia però non la vogliono più vedere».

Anche Amnesty internazionale, intanto, fa sapere di aver appreso con gran soddisfazione, la notizia dai propri volontari in Siria.

L'odissea

Al-Sahri era sbarcato il 23 novembre scorso all'aeroporto di Milano Malpensa, insieme alla moglie, Maysun Lababidi, e ai quattro figli di 2, 6, 9 e 11 anni, proveniente da Baghdad (dove la famiglia aveva vissuto in esilio per oltre vent'anni) via Amman. Con regolari documenti. Segno che nessuno di loro aveva intenzione di scomparire nella clandestinità. Il loro scopo era, infatti, quello di raggiungere i familiari residenti da molti anni a Londra, dove hanno ricevuto lo status di rifugiati politici poiché perseguitati in patria, in quanto appartenenti all'organizzazione fuorilegge chiamata «Fratelli Musulmani». E per la quale la legge siriana, tutt'ora in vigore, prevede la pena di morte. Non sono, dunque, arrivati con carrette del mare per darsi alla macchia. Difficile farlo, peraltro, passando per l'aeroporto. «All'arrivo - ricorda Amnesty - gli Al-Sahri avevano presentato domanda di asilo politico, che le autorità italiane avevano respinto in modo del tutto sommario». Bloccati dalla polizia di frontiera, vennero messi in isolamento in un locale dello scalo milanese. Maysun Lababidi inviò a suo fratello Murhaf, dopo alcuni mesi, alcune lettere nelle quali raccontò di essere stata rinchiusa con il resto della famiglia in una stanza gelida e in condizioni disumane.

Durante quei giorni di «transito» all'aeroporto di Malpensa, il fratello li raggiunse da Londra. Non capiva perché venivano trattenuti. E decise di andare a vedere di persona. Prima di prendere l'aereo, si mise in contatto telefonico con sua sorella e si rassicurò che avessero richiesto l'asilo politico. «Hai detto "we are refu-

Le autorità avevano ignorato la domanda d'asilo. Era stato trattenuto a Malpensa in condizioni disumane

”

Gli immigrati sbarcano in Campidoglio

È costituisce il primo passo - certo parziale, ma simbolicamente assai importante - verso una idea e una pratica della cittadinanza che superi l'antico «diritto del sangue» (sono cittadini solo i membri della comunità nazionale) e definisca l'appartenenza a un sistema sociale, e i diritti e i doveri conseguenti, in base alla presenza attiva sul territorio: per motivi di studio o di lavoro; per libera scelta (conoscere il mondo, avere nuove opportunità) o per coercizione (fuggire da una carestia, evadere da un regime dispotico). Che cosa unisce, infatti, un lavoratore senegalese, dipendente di una impresa

edile, un manager dell'Illinois, dirigente di una multinazionale di computer, e una baby sitter di Lima, diplomata in scienza dell'educazione, arrivata in Italia nel 1995?

A collegare queste tre persone è il fatto che si tratti di «extracomunitari», che vivono nelle nostre città, partecipano del benessere (e del malessere) collettivo, versano contributi e imposte. Tutti loro pagano la tassa sulla nettezza urbana: solo che, tutti loro, non possono contribuire a scegliere chi deciderà la politica pubblica in materia di raccolta della medesima nettezza urbana.

Questo, finora. D'ora in avanti, a Roma, le cose inizieranno a cambiare. Lentamente, forse troppo lentamente, perché i mutamenti profondi - correlati all'elettorato attivo e passivo nel voto amministrativo - richiedono una legge nazionale, che attualmente

non c'è. Il prossimo quindici febbraio, in ogni caso, tutti gli stranieri regolarmente residenti a Roma verranno chiamati al voto, al fine di eleggere quattro rappresentanti di diverse etnie (e, tra essi, almeno una donna) per il consiglio comunale e uno per ogni municipio. Come prevede la delibera approvata, «i consiglieri aggiunti hanno titolo a partecipare - senza diritto di voto - alle sedute del Consiglio comunale con diritto di parola sugli argomenti iscritti all'ordine del giorno»; a prender parte ai lavori delle commissioni consiliari permanenti; a presentare interrogazioni e interpellanze. Non c'è alcun dubbio: i «nuovi cittadini» saranno tali solo se, e solo quando, potranno godere di diritti esigibili. E, in primo luogo, di diritti civili e politici. Da questo, ancora, siamo lontani: e, tutta-

via, il voto di ieri è un primo e cruciale passo avanti. Chi - come Gianfranco Fini e componenti significative del centrodestra - si è recentemente espresso a favore del voto amministrativo per gli stranieri, dovrà tener conto di questo precedente. Che, già ora, può avere due importanti conseguenze: l'inserimento (ancorché parziale) degli stranieri nel sistema dei rapporti politici - per il fatto di attribuire loro visibilità pubblica e rappresentanza istituzionale - potrà ridurre la diffidenza, quando non l'ostilità, di una parte della popolazione locale; e potrà meglio sostenere la richiesta di adeguate politiche sociali (per la casa, la sanità, l'istruzione) a favore degli strati più deboli della collettività straniera. Da oggi - ritengo - un po' meno deboli.

Luigi Manconi

GIORNI DI STORIA

Moro. Un uomo solo

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigionia. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronologia degli avvenimenti, dal rapimento alla morte. Per riflettere, ancora.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità

gee"?», disse a Maysun. «Sì», rispose la sorella, «l'ho detto». Questo riferì Murhaf, e di questo sono certi gli avvocati che hanno ricostruito i fatti. Il 28 novembre, tuttavia, l'intera famiglia venne impacchettata, messa a forza su un aereo e scortata dalla polizia italiana fino a Damasco. Nelle mani dei loro aguzzini.

L'Italia si era resa responsabile di un fatto gravissimo: aveva rimpatriato persone in un paese dove rischiavano tortura, trattamenti inumani e pena di morte. L'Unità fu il primo giornale a darne notizia. E insieme ad Amnesty International e ad alcuni parlamentari di sinistra ad occuparsene a lungo. Mentre intorno alla tragica vicenda calava il silenzio. La moglie e i bambini, intanto, vennero rilasciati dopo diverse settimane, mentre di Mohammad Said Al-Sahri non si seppe più nulla. Per mesi il governo italiano - nel frattempo denunciato per violazioni della Convenzione di Strasburgo davanti alla Corte di Strasburgo dai familiari dell'ingegnere siriano - si difese negando ogni addebito. Non è vero che hanno richiesto l'asilo, venne ripetuto fino allo stremo. Certo, non in italiano, visto che la famiglia parlava arabo e in inglese poteva al massimo dire «we are refugees». Interpreti non furono forniti.

Il lavoro diplomatico In luglio, poi, giunse la notizia da organizzazioni umanitarie che Al Sahri era morto sotto tortura. La famiglia confermò la notizia, che l'Unità pubblicò. Ma nei giorni successivi l'ambasciatrice siriana in Italia affermò che Al Sahri era vivo e «detenuto in condizioni normali». E l'ambasciatrice italiana a Damasco Laura Miracchian, grazie a un coraggioso lavoro diplomatico, riuscì ad incontrarlo e a scambiarci qualche parola.

La notizia che l'ingegnere era vivo, fece scattare un attacco al vetriolo contro l'Unità da parte di alcuni quotidiani di destra che invece di denunciare la violazione del diritto d'asilo e impegnarsi per salvare la vita a un uomo (ben più importante che fare la guerra a l'Unità) strumentalizzò il caso unicamente per fini politici.

Ieri la commozione e la felicità per una campagna giornalistica che seppur possa aver peccato per eccesso di difesa dei diritti umani, ha protetto un uomo che rischiava di essere ucciso. E dalla stessa ambasciatrice italiana arriva la conferma.

«Se il caso non fosse stato sollevato dalla stampa con tanta attenzione - ha detto l'ambasciatrice Laura Miracchian - non avrei potuto fare quello che ho fatto. Grazie». Grazie a lei.

Il cognato: «Ora cercheremo di tornare in Europa. Ma non in Italia: non la vogliamo più vedere»

”